

L'interpretazione dei sogni di Sigmund Freud nella sua prima edizione riporta la data del 1900, anche se venne pubblicata il 4 novembre del 1899. La scelta della data di pubblicazione non fu casuale: l'autore riteneva, infatti, che l'opera rappresentasse una svolta epocale per la psicologia, come per l'intera visione del mondo dell'uomo ottocentesco. Nell'*Interpretazione dei Sogni* Freud propone una reintegrazione del fenomeno del sogno nei processi ordinari della psiche, utilizzando, per la sua interpretazione, gli stessi principi con cui egli aveva interpretato i disturbi nevrotici. Il sogno è l'appagamento di un desiderio: tanto il sintomo nevrotico quanto il "contenuto onirico manifesto" sono sostituti simbolici - cioè mascheramenti - di una soddisfazione che la psiche non può concedersi direttamente.

La svolta epocale consiste nella fondazione di una nuova scienza che porta ad una nuova visione dell'uomo. Freud, in effetti, si riferisce spesso alla sintesi newtoniana paragonandovi la propria opera: in quella, la "fisica celeste" e la "fisica terrestre" erano state riunificate rispetto alla visione aristotelico-tolomica (la Luna era diventata un "grave" in caduta come i corpi sulla Terra, i quali erano a loro volta divenuti piccoli satelliti: l'uomo aveva perso la sua posizione di privilegio, e i corpi celesti la loro natura divina). Così, Freud si accorto che, riconducendo il fenomeno del sogno e quello della nevrosi ad uno stesso meccanismo, con un tale *reductio ad unum* (rivolta anche a situazioni quotidiane come quelle dei lapsus e dei moti di spirito) eliminava il privilegio dei sani sui malati: l'isterica, il nevrotico ossessivo, ecc. procedevano secondo meccanismi che erano identicamente presenti in qualsiasi essere umano sano, e l'intera umanità veniva ricondotta a una **teoria unificata dei processi psichici**. In tali processi compareva un protagonista del tutto nuovo destinato a produrre cambiamenti profondi: l'**inconscio**.

Il problema dell'inconscio nella psicologia è [...] il problema della psicologia.

1 Fin quando la psicologia risolveva questo problema con la dichiarazione verbale che lo "psichico" è precisamente ciò che è "cosciente", e che i processi psichici inconsci sono un evidente controsenso, era inammissibile un'utilizzazione psicologica delle osservazioni che un medico poteva ricavare da stati psichici anormali. [...]

2 Medico e filosofo non trattano dello stesso oggetto e non coltivano la stessa scienza. Infatti, anche una sola intelligente osservazione della vita psichica di un nevrotico, la sola analisi di un sogno, debbono imporgli la salda convinzione che i processi ideativi più complessi e corretti, ai quali non si negherà certo il nome di processi psichici, possono verificarsi senza sottoporre la coscienza del soggetto. Certo, il medico non ha notizia di questi processi inconsci finché non esercitano sulla coscienza un effetto che consen-

3 te una comunicazione o un'osservazione. Ma quest'effetto cosciente può dimostrare un carattere psichico del tutto divergente dal processo inconscio, per cui alla percezione interna riesce assolutamente impossibile

4 riconoscere nell'uno il sostituto dell'altro. Il medico deve mantenere il proprio diritto di inoltrarsi, mediante un procedimento dimostrativo, dall'effetto cosciente nel processo psichico inconscio: viene così a sapere che l'effetto cosciente non è che un lontano risultato psichico del processo inconscio, che quest'ultimo non è diventato cosciente come tale e, inoltre, che è esistito e ha agito senza peraltro tradirsi in alcun modo di fronte alla coscienza. [...] L'inconscio è il cerchio maggiore, che racchiude in sé quello minore del conscio; tutto ciò che è conscio ha un gradino preliminare inconscio, mentre l'inconscio può restar fermo a questo gradino e pretendere, tuttavia, al pieno valore di prestazione psichica. L'inconscio è lo psichico reale nel vero senso della parola, altrettanto sconosciuto, per sua intima natura, della realtà del mondo esterno, e a noi presentato dai dati della coscienza in modo altrettanto incompleto, quanto il mondo esterno dalle indicazioni dei nostri organi di senso.

5 Annullando l'antico contrasto tra vita conscia e vita onirica con l'inserimento dello psichico inconscio nella posizione che gli spetta, si elimina una serie di problemi del sogno che hanno intensamente preoccupato gli studiosi precedenti. Numerose attività, il cui verificarsi nel sogno poteva meravigliare, non vanno ora più attribuite al sogno, ma al pensiero inconscio attivo anche di giorno. [...]

6 La prestazione intellettuale spetta alle medesime forze psichiche che l'effettuano di giorno. Probabilmente siamo troppo inclini a sopravvalutare il carattere conscio anche della produzione intellettuale e artistica. Dai resoconti di uomini estremamente produttivi, come Goethe e Helmholtz, sappiamo piuttosto che l'essenziale e il nuovo delle loro creazioni è venuto loro in mente all'improvviso, giungendo alla loro percezione quasi già fatto. In altri casi - nei quali esiste una tensione di tutte le forze psichiche - la cooperazione dell'attività conscia non ha nulla di sorprendente. Ma è privilegio tanto abusato dell'attività cosciente quello di nasconderci, ogni volta che essa coopera con esse, tutte le altre attività.

In *Al di là del principio del piacere* (1920) Sigmund Freud ripensa i fondamenti della sua teoria. Inizialmente la sua era stata una teoria "biologista" della psiche, secondo la quale il sistema nervoso è ciò attraverso cui l'organismo vivente riceve stimoli dall'esterno, ai quali reagisce con una certa risposta (modello *stimolo-risposta*). Freud chiamava il principio che impone la scarica dell'eccitazione accumulata per uno stimolo principio del piacere (eccitativa eccitazione = dolore). In questo modello Freud aveva fino ad allora trovato il principio del piacere sufficiente a spiegare qualsiasi fenomeno psichico. Vi prendevano posto due tipi di pulsioni: pulsioni dell'Io e pulsioni sessuali, entrambe governate da quel principio. Certe osservazioni nella sua vita analitica, in particolare la coazione a ripetere tipica delle nevrosi, in cui ciò che si è costretti a ripetere sono situazioni angosciose o, comunque, non governate dal principio del piacere, lo portano ad andare al di là del principio del piacere. Egli teorizzerà, sia pure in modo problematico, una nuova irriducibile pulsione: la pulsione di morte, che opporrà a quella di vita, offrendo una nuova categorizzazione, e un dualismo al posto di un monismo.

È bene ricordare in proposito che lo scritto è compilato subito dopo la fine della Grande guerra, nel corso della quale si era manifestata la furia distruttiva che aveva infiammato l'Europa. Anche tenendo conto di questo deve leggersi la teorizzazione di una pulsione di morte, che ora egli iscrive nell'essenza stessa della vita.

I fatti che ci hanno indotto a credere nell'egemonia del principio di piacere nella vita psichica trovano espressione anche nell'ipotesi che l'apparato psichico si sforzi di mantenere più bassa possibile, o quanto meno costante, la quantità di eccitamento presente nell'apparato stesso. Quest'ipotesi non è che una diversa formulazione del principio di piacere, poiché se il lavoro dell'apparato psichico mira a tenere bassa la quantità di eccitamento, tutto ciò che, invece, ha la proprietà di aumentare tale quantità dev'essere necessariamente avvertito come contrario al buon funzionamento dell'apparato, e cioè come spiacevole. Il principio di piacere consegue dal principio di costanza; in verità il principio di costanza è stato inferito dai fatti che ci hanno obbligati ad adottare il principio di piacere. [...]

Eppure, dobbiamo ammettere che, a rigore, non è esatto parlare di un'egemonia del principio di piacere sul flusso dei processi psichici. Se tale egemonia esistesse, la stragrande maggioranza dei nostri processi psichici sarebbe accompagnata da piacere o porterebbe al piacere, mentre l'universale esperienza si oppone energicamente a questa conclusione. Dobbiamo, dunque, limitarci a dire che nella psiche esiste una forte tendenza al principio di piacere, che, però, è contrastata da altre forze o circostanze, al punto che il risultato finale non può essere sempre in accordo con la tendenza al piacere. [...]

Il primo caso di una siffatta inibizione del principio di piacere ci è familiare, perché si presenta con regolarità. Sappiamo che il principio di piacere si confa a un modo di operare primario dell'apparato psichico, ma che, dal punto di vista dell'autoaffermazione dell'organismo che deve affrontare le difficoltà del mondo esterno, esso è fin dall'inizio inefficace e addirittura altamente pericoloso. Sotto l'influenza delle pulsioni di autoconservazione dell'Io, il principio di piacere è sostituito dal principio di realtà, il quale, pur senza rinunciare al proposito finale di ottenere piacere, esige e ottiene il rinvio del soddisfacimento, la rinuncia a svariate possibilità di conseguirlo e la temporanea tolleranza del dispiacere sul lungo e tortuoso cammino che porta al piacere. [...]

Nel corso dello sviluppo accade continuamente che singole pulsioni o componenti pulsionali si rivelino incompatibili nelle loro mete o nelle loro pretese con le rimanenti pulsioni che sono in grado di costituire insieme la grande unità dell'Io. Esse vengono allora separate da questa unità mediante il processo della rimozione, trattenute a livelli inferiori dello sviluppo psichico, e, in un primo tempo, private della possibilità di soddisfacimento. Se, in seguito, riescono, per vie traverse, a ottenere un soddisfacimento diretto o sostitutivo, come accade assai spesso nel caso delle pulsioni sessuali rimosse, questo successo, che altrimenti sarebbe stato un'occasione di piacere, viene invece avvertito dall'Io come dispiacere. In conseguenza del vecchio conflitto, che si era risolto con la rimozione, nel principio di piacere si è aperta una nuova breccia, proprio mentre alcune pulsioni, agendo in

conformità col principio, cercando di ottenere un nuovo piacere. I dettagli del processo mediante il quale il rimosso si trasforma una possibilità di piacere in una fonte di dispiacere non sono ancora stati ben compresi o, comunque, non possono ancora essere illustrati con chiarezza; ma è certo che ogni dispiacere nevrotico ha questa natura: è un piacere che non può essere avvertito come tale.

Le due fonti di dispiacere che abbiamo testé indicato sono lungi dall'esaurire la maggioranza delle nostre esperienze spiacevoli, ma quanto alle esperienze rimanenti pare ci siano buoni motivi per affermare che la loro presenza non contraddice al dominio del principio del piacere. [...]

Ma in seguito a gravi scosse meccaniche, scontri ferroviari e altri incidenti che implicano un pericolo mortale, si può verificare una situazione che è stata descritta da tempo e a cui è stato dato il nome di

"nevrosi traumatica". [...] Ebbene, la vita onirica delle persone affette da nevrosi traumatica ha la caratteristica di riportare continuamente il malato nella situazione del suo incidente, da cui egli si risveglia con rinnovato spavento. Ci si stupisce davvero troppo poco di ciò. Non ci resta allora che una via d'uscita. Ammettere che in questa situazione anche la funzione del sogno, come molte altre cose, viene disturbata e deviata dai suoi scopi, a meno di non voler ricorrere a misteriose tendenze masochistiche dell'Io. [...]

Qual è la relazione che esiste tra coazione a ripetere — in cui si esprime la forza del rimosso — e il principio del piacere? [...] Il fatto nuovo e singolare che a questo punto ci tocca illustrare è che la coazione a ripetere richiama in vita anche esperienze passate che escludono qualsiasi possibilità di piacere, esperienze che non possono aver procurato un soddisfacimento neanche in passato, nemmeno a moti pulsionali che da quel momento sono stati rimossi. [...]

Una pulsione <sup>piace</sup> sarebbe, dunque, una spinta, insita nell'organismo vivente, a ripristinare uno stato precedente al quale quest'essere vivente ha dovuto rinunciare sotto l'influsso di forze perturbatrici provenienti dall'esterno. Questa concezione della pulsione ci suona strana, poiché ci siamo abituati a ravvisare in essa un fattore che spinge al cambiamento e allo sviluppo, mentre ora la dobbiamo intendere in modo precisamente opposto, vale a dire come espressione della natura conservatrice degli esseri viventi. ma a contrastare le forze

Se possiamo considerare come un fatto sperimentale assolutamente certo e senza eccezioni, che ogni essere vivente muore (ritorna allo stato inorganico) per motivi interni, ebbene, allora possiamo dire che la meta di tutto ciò che è vivo è la morte.

In un certo momento, le proprietà della vita furono suscitate nella materia inanimata dall'azione di una forza che ci è ancora completamente ignota. La tensione che sorse, allora, in quella che era stata fino a quel momento una sostanza inanimata, fece uno sforzo per autoannullarsi; nacque, così, la prima pulsione, la pulsione a ritornare allo stato inanimato.